**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani
**Herausgeber:** Pro Grigioni Italiano
**Band:** 7 (1937-1938)
**Heft:** 1

**Artikel:** Consuetudini e tradizioni in Val Poschiavo
**Autor:** Menghini, Felice
**DOI:** https://doi.org/10.5169/seals-9157

**Nutzungsbedingungen**
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

**Conditions d'utilisation**
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

**Terms of use**
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

**Download PDF:** 14.12.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch**

# CONSUETUDINI E TRADIZIONI
## IN VAL POSCHIAVO

FELICE MENGHINI

Se ci può essere un luogo dove la consuetudine e la tradizione, un complesso insomma di usanze locali caratteristiche, si formino e si conservino a lungo e alcune restino per secoli e secoli, è proprio una valle, chiusa da una parte e dall'altra a ogni influente comunicazione e relazione col resto del mondo. Il popolo di una tal terra, chiusa in sè entro confini naturali o politici, a poco a poco si forma un'anima e un gusto tutto proprio, una vita che sempre corre sopra una medesima rotaia, e nasce così la tradizione di usanze secolari, che fanno parte intima del patrimonio spirituale d'una gente. *Paese che vai, usanza che trovi:* diciamolo specialmente per il popolo alpigiano che trova nella propria valle tutto il suo mondo. Così è anche di questa remotissima Val Poschiavo, ultimo lembo dell'Elvezia meridionale, sperduto tutto nella Penisola che l'abbraccia da ogni parte, quasi volesse farlo suo.

A sud la vita viene si può dire interrotta dalle sempre crescenti difficoltà doganali, che impediscono quasi completamente ogni influsso italiano sulla Valle. A levante e ponente maestose montagne la circondano e la legano e i pochi, quasi impraticabili passi che le tagliano, sono scrupolosamente vigilati dalle guardie di confine: solo di tanto in tanto sfugge loro qualche truppa di audaci contrabbandieri, che appena fatto le loro compere in valle, se ne ritornano lenti e curvi sotto i pesanti carichi, incontro alla fortuna. A settentrione s'erge l'eternamente bianco Bernina, col suo passo chiuso al traffico la più parte dell'anno. Da un quarto di secolo la ferrovia del Bernina, un lussuoso trenino giallo che attraversa la Valle, percorrendo il tratto da Tirano a San Maurizio d'Engadina, ha portato una vita più aperta alle comunicazioni comunali e industriali oltre il confine e oltre il passo. Ma la Valle resta pur sempre chiusa entro la sua naturale corona di monti, la vita della maggior parte del popolo è rimasta quella antica, e la tradizione s'è ben conservata e rimarrà certo per tanto tempo ancora. E' questa una constatazione che non viene fatta per la prima volta; il parroco protestante *Georg Leonhardi*, che scrisse un librettuccio alquanto parziale,

ma abbastanza esauriente e interessante sulla Valle di Poschiavo dice senz'altro che in nessun luogo del Grigioni si può trovare una altrettanta varietà di tradizioni e costumi: *das Volksleben am südlichen Fusse des Bernina ist ein buntes Allerlei; es wird im keiner Gegend Graubündens eine solche Mannigfaltigkeit angetroffen, wie hier.* (Leonhardi, das Poschiavino Tal, pag. 68, Leipzig, Verlag Engelmann 1859). Questo libretto in lingua tedesca, oramai esaurito e quasi irreperibile, dedica pure qualche pagina al Folklore poschiavino, accennando alle principali e forse più originali usanze. A questa fonte attingeva un altro scrittore della Svizzera tedesca, *Walter Menzi*, che nel 1933 pubblicava un intiero libretto intorno a Poschiavo, toccando anch'egli l'argomento folkloristico, riportando i cenni del Leonhardi e amplificandoli con osservazioni sue più o meno vere e opportune. Altri libri tedeschi, specialmente le guide del Cantone Grigioni, parlano di Poschiavo e delle sue consuetudini, ma una vera trattazione completa dell'argomento non s'è fatta ancora. Purtroppo si deve riconoscere che finora soltanto degli stranieri, benchè svizzeri, se ne sono interessati. I poschiavini stessi non ci fanno neanche gran caso. Anzi, qualche bella usanza antica s'è lasciata andar perduta. Ma tante e tante ancora si conservano, che tutte non si possono ricordare e descrivere in un semplice articolo: chissà che il tempo e la vita e l'esperienza non mi portino un giorno a farne un libro.

* * *

Per procedere con un certo qual'ordine nel raccontare le usanze di questo mio caro paese, dove l'elemento e lo spirito lombardo s'è intrecciato a quello alemannico, dove la gente vive ancora tutta di tradizioni, sarà bene cominciare con le usanze che accompagnano la nascita di una creatura, e poi i diversi principali avvenimenti della vita e poi la morte; dalla vita particolare d'ogni creatura si potrà passare a quella generale e sociale e specialmente religiosa e campagnola di tutto il popolo. Come si compone e si divide la vita, ugualmente si compongono e si dividono i costumi, che appunto la determinano in un luogo diversamente che in un altro, l'abbelliscono e quasi sempre le attribuiscono i più bei significati che si possono immaginare.

Vediamo dunque anzitutto che cosa succede alla nascita d'una creatura. Le mamme hanno lavorato da tempo ad allestire il corredino con le proprie mani, e a preparare la culla che può essere ancora quella tutta in bel legno intagliato o almeno rozzamente armato; come una più semplice di vimini, coi piedi però di legno pieno e tagliato, adatto all'altalena della ninna nanna; come pure, nelle famiglie più povere, una semplice cassetta d'ogni forma o grandezza, purchè il neonato ci stia comodo e non corra il pericolo d'essere scodellato fuori. E quando la nascita è avvenuta, se è un marmocchio, specialmente se è il primo, il babbo ne andrà superbo tanto da

portare almeno per quel giorno il cappello storto, a sghimbescio, per darsi insomma un'aria d'importanza. Se invece è una femmina, poveretta, il babbo dovrà fare il muso triste e portare il cappello calato fin sugli occhi. E se poi sono due o tre o più, dicono: di nuovo una mocciosa, una sporcacciona e peggio ancora! Poi viene il giorno del battesimo, che di solito è sempre il pomeriggio della domenica seguente il giorno della nascita. Il maschio si porta avvolto sotto un velo azzurro, la femmina, sotto un velo rosa, oppure tutt'e due sotto il velo da sposa. Si sa che è un semplice modo di dire, ma il padre, che assiste sempre alla cerimonia, vede ben volontieri che il prete metta in bocca alla sua creatura un bel pizzico di sale benedetto, perchè così diventerà sapiente: e già ora, se non piange, essa darà a vedere che il sale le piace e che diventerà quindi una gran cima di sapere. Se invece la creaturina piange e fa smorfie, oh allora resterà un po' dura di comprendonio!....

Dopo la cerimonia, i genitori usano offrire ai padrini e ai parenti più stretti una merenda in onore del nuovo cristiano donato alla Chiesa. Per il primo battezzato dopo la benedizione dell'acqua battesimale, che si compie il sabato Santo, c'è l'usanza di offrire al sacerdote battezzatore nientemeno che un bel caprettino vivo, che a Poschiavo è il piatto di moda per i pranzi pasquali. Difatti il capretto abbonda in primavera. A casa c'è la mamma a letto: i parenti e le amiche si fanno un dovere di andare a trovarla, a complimentarsi, e a portarle in regalo le uova fresche e certi panini, che da noi si chiamano « *michi* », per il pancotto. Mia mamma si ricorda ancora che quando venne al mondo, la bellezza di ventisei anni fa, il sottoscritto, le portarono nè più nè meno che cento undici uova: proprio 111!

I neonati si usano fasciare completamente, con le braccia ben aderenti al corpo, in lunghe bende variopinte e la buona mamma, ogni volta che li adagia nella culla usa segnarli col segno della croce. Anche i maschi, fino a che cominciano la scuola e persino durante i primi anni di scuola, si usano vestire da femmina, con la sottanella e il grembiule. E quando si devono tondere, non si scomoda il barbiere, che è un lusso per i signori, ma la buona mamma o una sorella lavoran di barbiere e, perchè la nuca non si presenti troppo sgraziata, rovescian sulla testa del paziente una di quelle antiche scodelle di legno che in dialetto si dicon « *clapp* »: e la forbice s'industria a seguir la bella curva indicata dall'orlo della tazza.

Poi, in un batter d'occhio, i marmocchi si fan grandi e han voglia di maritarsi. Tutti sanno che è questa la più universalissima usanza di questo mondo. Ma c'è modo e modo di sposarsi. A Poschiavo c'è la brutta, bruttissima usanza di tirare in lungo i fidanzamenti: insomma ci si fida poco! I giovanotti usano la sera, fino a tarda notte, girovagare in compagnia della futura metà e quand'è il tempo dei lavori in montagna e le ragazze si trovano sugli alpi per la fienagione, non esitano, dopo una giornata fati-

cosa, di fare due o tre ore di cammino per portarsi a trovare, più di frequente possibile, la loro bella. Col rischio magari di trovare già chiuse le porte dei cascinali e tutti coricati, o qualchedun'altro arrivato prima di lui, e di doversi così ritornare al piano, come si dice, con le pive nel sacco. Il matrimonio non si conclude, almeno nella maggior parte dei casi, se prima la sposa non ha pronto il suo corredo e lo sposo s'è assicurato la nuova abitazione e un buon mestiere. Quando una ragazza non è capace di lavare i panni senza bagnarsi, si dice che avrà per marito un ubbriacone! Vengono poi le pubblicazioni in chiesa, che sono tre: alla prima i fidanzati non assistono, ma scappano addirittura dal paese. Alla seconda restano in paese, ma non si fanno vedere alla messa parrocchiale; alla terza ogni timore è scomparso e tutti e due vi assistono imperterriti, poichè oramai tutti lo sanno e sarebbe inutile nascondersi. E invece di dire: oggi sono stati pubblicati il tale e la tale, si dice: oggi sono stati buttati giù dal pulpito! Nella domenica prima del matrimonio i fidanzati della campagna, cioè delle contrade, non più quelli del Borgo, vanno personalmente di casa in casa ad invitare parenti, conoscenti e amici e portare i tradizionalissimi confetti. Quest'ultimi non li danno invece i protestanti.

Finita la benedizione matrimoniale, e la santa messa che sempre si fa seguire, lo sposo si porta in sacrestia a regolare i conti col Prevosto. La sposa rimane sola sull'inginocchiatoio, ancora tutta immersa nell'estasi dell'appena pronunciato « sì ». E' questo il momento propizio di fare uno scherzo: un giovanotto che vuol farla allo sposo, si avvicina alla sposa, la prende sotto braccio e la conduce via, alle volte senza ch'essa se n'accorga! E se riesce, è davvero un bello scherzo! E guai se lo sposo abbandona poi un momento la sposa: corre il pericolo che gli rubino il posto. Insomma ai due sposini si fa desiderare il momento di potersi trovar soli: ma non è raro il caso che appena ritirati debbano perdere dio sa quanto tempo a controllare che tutto sia in ordine e che non sia stato preparato qualche altro scherzo. Per esempio, si usa appendere sotto il letto matrimoniale una batteria di campanelli e zampogne, che faranno un baccano enorme appena il letto viene toccato. Oppure si appende sopra il letto matrimoniale una culla arredata, con dentro due scarpettine rotte, che si dice portino fortuna. Insomma i due poveri sposi si fanno ammattire già nel primo giorno di matrimonio. Un'altra usanza particolarissima del poschiavino, è quella di procurare anche alla sposa due testimoni, che saranno due ragazze, di solito parenti, come sorelle o cugine: e la sposa entra in chiesa con esse. In dialetto poschiavino si chiamano « *padulögi* », mentre i testimoni maschi si chiamano « *padulöcc* ». Se in una famiglia la prima che si sposa è la figlia più giovane, delle anzianotte che restano indietro ci si prende beffa assai volontieri: per esempio, cercando di appendere alla loro schiena, senza che se n'accorgano, la cosidetta « *rampela* »: un coltellaccio

che si adopera per tagliare gli arbusti e che si appende forse per significare che la giovane ha bisogno ancora d'imparare ad andar per legna, prima di trovare un marito.

Se nel giorno del matrimonio piove o nevica, è buon segno: si dice agli sposi che la fortuna pioverà loro dal cielo. Se invece tira il vento, si dice che se la porta via lui già il primo giorno.

Se la sposa viene condotta da una contrada all'altra, quando il corteo, che comincia sempre dalla casa della sposa, sta per uscire dalla sua contrada natale, viene ostacolato da un filo o da un nastro o da una pertica tirata da due giovanotti da un margine all'altro della strada. E il marito, se vuol passare, deve pagare, come in pegno per la ragazza che si conduce via. Nella contrada di Cologna, che è un gruppetto di case sovrastante appena il Borgo, si usa portare incontro alla sposa che viene da un altro luogo una gerla e un otre, la cosidetta « bulgia » di pelle di pecora, a significare che d'ora innanzi dovrà lavorare sempre a forza di spalle e di schiena, poichè la campagna di Cologna è tutta sul ripido!

Se son vedovi che si sposano, anche se una parte sola è vedova, la sera prima del matrimonio e il giorno stesso si fanno loro le serenate le più strimpellate a suon di catene, padelle, zampogne, scatole di latta, trombette e tutto quanto insomma si può adoperare per far baccano. Invece i primi matrimoni si salutano a scoppi di mortaretti.

Nascere, amare, morire: anche la morte fa tristemente parte delle vicende della vita, per quelli che rimangono, ed ha le sue usanze. Il semplice popolo crede che quand'uno muore con gli occhi aperti, un prossimo parente lo seguirà di sicuro a non grande distanza. Alla sera, prima che la salma venga condotta al cimitero, parenti e conoscenti si raccolgono attorno al defunto ben composto tra fiori e ceri accesi, con l'acqua santa vicino, per recitare in suo suffragio il rosario dei morti. Una volta, da tutta la valle venivano portati al Cimitero della parrocchia, ch'era poi il sotterraneo il della chiesa di Poschiavo. Vi si buttavan dentro alla rinfusa. Dalle contrade più alte, che non avevan strada che le congiungeva al piano, ma un disagevole sentiero, venivano portati semplicemente entro una gerla! Così pure i neonati al Battesimo! Oggi ancora tutti i morti vengono portati a spalla al Cimitero. In loro suffragio si fanno celebrare gli uffici, il terzo o il settimo o il trentesimo e poi l'anniversario: dopo la funzione viene distribuito ai fedeli presenti un'elemosina di sale, ch'essi ricevono con pia devozione, le donne nel grembiule, gli uomini nel cappello o in un fazzoletto pulito, i ragazzi magari anche nel moccichino sporco.... Il sale dei morti viene conservato in tutte le case nell'apposito recipiente e ogni volta che lo si adopera, si recita un requiem per le anime purganti.

* * *

Queste le principali usanze che accompagnano le tre grandi vicende della vita di tutti. Poi c'è quel cumulo di tradizioncelle, che variano nei loro particolari fors'anche da famiglia a famiglia, ma che sono la parte poetica della vita di tutti i giorni e di tutti gli anni: le usanze che accompagnano le feste e il lavoro.

Cominciamo col Capodanno. Anche da noi, gran giorno d'auguri: *bun di bon an*, ripete ognuno a chiunque incontra se è appena appena conoscente. I protestanti considerano questo giorno come grande occasione di regali. I poveri, specialmente i fanciulli, girano di casa in casa a chiedere il cosidetto « *Gabinat* », che vuol dire regalo. La parola, che il parroco protestante Leonhardi già gitato vorrebbe far derivare nientemeno che dal celtico (non ne porta però le ragioni), si deriva assai più facilmente dal tedesco: *Gabennacht*, cioè notte dei doni. I regali tradizionali di questo giorno sono grandi manciate di noci, castagne, nocciuole, mele e pere, indumenti, e un pane speciale, detto « *pizz* », perchè fatto in forma bislunga e appuntita, composto con pasta all'uovo e uva secca, del quale le famiglie più ricche ne ordinano intiere infornate. I cattolici festeggiano il *Gabinat* nel giorno dell'Epifania, che è il vero giorno in cui anche Cristo ricevette i regali dei tre Re Magi. I ragazzi aspettano in questo giorno il regalo del padrino e della madrina, e vanno a trovarli già di buon mattino, augurando loro il *bun di, Gabinatt*. A cui si risponde per scherzo: *sotta la cua dal rati!* Tanto per rispondere in rima, ma il regolo lo fanno lo stesso. Pensate dunque che bel daffare hanno certi ricchi padrini e madrine, che devono preparare il *Gabinat* magari per 10 o 20 o anche 30 e 40 figliocci!

Usanza antichissima, ora quasi scomparsa ma che potrebbe rivivere, assai originale e che ha del superstizioso, è questa: nella notte dell'Epifania ci sono delle ragazze che, sull'imbrunire, vanno in giro in cerca di legna, che trovano a caso, per accendere poi del fuoco e farvi colar sopra del piombo; lo versano poi nell'acqua e dalle figure che ne risultano ricavano degli auspici intorno all'aspetto, alla condizione e al mestiere del loro futuro compagno. L'esperimento si prende ora per ischerzo, ma in fondo in fondo certi cervelletti ci credono ancora. In fatto di superstizioni è rimasto nel popolo, specialmente nell'elemento femminile, più d'una usanza, rimasugli forse delle paure che esistevano terribili al tempo delle streghe, che a Poschiavo, nel secolo XVII, vennero processate in grandissimo numero: alle streghe molti ancora ci credono, e s'ha paura di sfortuna se nel primo giorno dell'anno si fa il primo incontro con una donna, se ci si trova in compagnia di 13, se si versa il sale a tavola, se il primo giorno del mese cade in domenica, e chi ne sa più ne metta. Credo che siano queste usanze superstiziose importate.

L'ultimo giorno di gennaio, alla sera, i buontemponi girano per le strade, si fermano sotto qualche finestra e chiamano qualcuno di sotto in gran fretta, facendo capire che hanno chissà quali cose da annunciare: poi gli dicono semplicemente di guardare in su e in giù, che vedranno gennaio salire e febbraio discendere. Due sere dopo, il due di febbraio, ripetono il medesimo scherzo, corbellando i passanti o chiamando qualcuno alla finestra, o facendolo correre da un luogo a un altro, per dirgli che *è uscito l'orso della sua tana!*

Il primo marzo è giorno di grande gioia per i ragazzi. E' riservato a loro il grande ufficio di *chiamar l'erba*, cioè di inaugurare la primavera, e di bruciare l'inverno. Tutti quanti, grandi e piccoli, (state sicuri che non ne mancherà uno) si raccolgono, appena finite le lezioni del pomeriggio, attorno a un grande fantoccio, uomo o donna o animale (di preferenza è l'asino), simbolo dell'inverno, preparato con stracci e paglia sopra un carretto. Lo conducono a gran corsa per tutte le strade del paese, preceduto e seguito da tutta la gazzarra degli scolari armati d'ogni sorta di campanelli, sonagli, zampogne. L'erba, a questo fragore di battenti e di grida fanciullesche, deve pur svegliarsi sotto la neve e cominciare a rispuntare. Finito il clamoroso corteo, tutti si radunano in una piazzetta del paese e l'inverno viene cosparso di benzina e petrolio e condannato al rogo! Poco importa se magari la sera stessa ricomincia a nevicare.

Il primo aprile è quello che è anche a Poschiavo: gli scherzi d'ogni genere non mancano mai. Nell'aprile finiscono di solito le scuole e ogni classe fa una lunga passeggiata. I protestanti, da tempo immemorabile, vanno tutti assieme, accompagnati anche dai parenti e da molta gioventù, sull'alpe di Selva: è per essi una giornata piena di canto e di allegria, che termina in una vera festa di sagra, a cui tutto il paese partecipa. Sull'alpe si raccolgono per una funzione religiosa in una cappella. A mezzogiorno tutti gustano all'aperto la deliziosa « pulenta in flur », che è il cibo prelibato dei contadini: polenta di farina nera mista con la panna. Quand'e il tempo delle castagne, di nuovo gli scolari compiono lunghe passeggiate nella bassa valle a farvi delle scorpacciate di « brascöcc », che son le bruciate. Essi stessi le fanno arrostire all'aperto in apposite padelle bucherellate e ritornano in paese neri e sporchi come carbonari, cantando allegramente.

Con l'aprile cominciano le sagre nelle diverse contrade, che si protraggono per tutta l'estate e attirano molti visitatori dal Borgo: ogni piccolo raggruppamento di case ha la sua sagra. Dove non c'è la chiesa, si vuole ugualmente la messa, che allora si celebra all'aperto. Gran festa è la Pasqua, con tutta la settimana piena di suggestive e significative funzioni: il mattutino del mercoledì, giovedì, e venerdì Santo, al quale accorrono specialmente i ragazzi per vedere i 12 moccoletti del triangolo spegnersi

a uno a uno e sentire il baccano del crotalo. Dopo la messa del giovedì Santo, si dice che le campane fanno un viaggio a Roma e ritorneranno solo il sabato Santo. Allora tutto il sagrato viene invaso dai monelli, ciascuno col suo crotalo girevole, a fare un concerto, quando c'è funzione in chiesa, che neanche le rane di tutto il mondo lo uguaglierebbero. Alla sera del giovedì e venerdì Santo è un grande accorrere di popolo al rosario del Santo Sepolcro, durante il quale vengono cantate, l'unica volta nell'anno, le litanie della Madonna Addolorata, con una antichissima e tristissima melodia che proprio riempie il cuore di compianto e di tristezza per la morte del Salvatore.

Il Venerdì Santo è anche per i Protestanti gran giorno di festa: essi commemorano la Sacra Cena. I cattolici ricordano invece il grande mistero della morte in croce del Redentore: una grande croce viene portata da un sacerdote sull'altare, resa così visibile a tutti, e viene salutata solennemente dal pulpito come il grande simbolo della salute umana; poi la si porta in processione per le principali strade del paese. Il concorso del popolo è qualche cosa di grandioso e spettacoloso. Il popolo poschiavino è religiosissimo e ama anche le manifestazioni esterne e solenni della fede. Il sabato Santo è giorno ricchissimo di usanze popolari religiose: alla mattina viene benedetto il fuoco. Sul sagrato della chiesa si prepara una piccola catasta di legna, sormontata da una crocetta. Ridotta la legna a carbone, tutti accorrono a prenderne un pezzetto da portare nel proprio focolare o nel fornello: il pezzetto di carbone benedetto serve come di benedizione e consacrazione per il fuoco della casa. Dopo il fuoco, viene benedetto l'altro elemento altrettanto necessario alla vita umana: l'acqua. Ogni famiglia si fa un dovere di portarne a casa buona provvista. Quella rimasta viene buttata negli orti in forma di croce. Il sacerdote comincia poi la benedizione delle case: egli si porta in cotta e stola a trovare ognuno, il ricco e il povero, e viene accolto sempre nel miglior locale della casa. In segno di gratitudine per questa sacra visita gli si offre in elemosina, chi più chi meno, le uova dette appunto di Pasqua. Nelle case dei poveri è invece il sacerdote che lascia, assieme alla benedizione, qualche paia delle uova ricevute dai ricchi e benestanti. Nella mattinata del Sabato santo viene cantata la messa della Risurrezione; al « *Gloria* » s'intona il triplice solenne « *Alleluja* », che per tutta la Quaresima non s'era più udito nella Chiesa.

Ai ragazzi si dice che la chiave dell'Alleluja era stata consegnata in custodia al signore tal dei tali. E che ora, prima della messa, bisogna andare a riprenderla. Chi vuol andare? Non manca mai il minchione che si fa avanti: gli si dà un sacco, lo si manda dal tal dei tali, che lo rimanda col sacco ben chiuso contenente una gran pietra. Il poveretto pensa che è ben pesante, questa misteriosa chiave! E si capisce che un'altra volta non

si lascerà più gabbare. Il Lunedì di Pasqua è come l'inaugurazione della primavera da parte dei fanciulli, che nel pomeriggio si portano coi genitori nei prati appena verzicanti a « *buttar le uova* », come si dice, cioè a giocare, buttandole in alto, con le uova sode, colorite a mille tinte. Grandiosa riesce la processione del Corpus Domini, alla quale partecipa tutto il clero della Valle, rivestito dei paramenti più ricchi, una cinquantina di chierichetti in veste rossa e cotta bianca, la Confraternita del Santissimo sacramento, che sono quasi un centinaio di uomini tutti rossovestiti, una innumerevole schiera di bambine biancovestite, tutte le congregazioni religiose maschili e femminili con la loro bandiera.

L'estate e l'autunno trascorrono senza solennità speciali. Si arriva a Santa Lucia, il 13 dicembre, che i ragazzi aspettano già dal primo giorno in cui cade la neve, che fa pensar loro alle vicine gioie invernali:

*Santa Lüzia,*
*al dì plü cört chi ga sia!*

Nella notte precedente la festa i fanciulli usano, come si dice, « *metter fuori la scarpa* », esporla cioè sul davanzale della finestra. Si crede che di notte passi la santa con regali per i bimbi buoni, con una verga, o pezzi di carbone o sassi, per i bimbi cattivi. Quest'uso si ripete nella notte di Natale, nella quale è Gesù Bambino medesimo che passa con la slitta e l'asinello: allora, sul davanzale, assieme alla scarpa si mette un po' di fieno e un po' di sale per l'asino. L'usanza di esporre la scarpa a Santa Lucia venne importata nel Poschiavino dalla Val Camonica, dal Bresciano e dal Veronese, dove i nostri antenati andavano in « *bulgia* », emigravano cioè durante l'inverno a fare i ciabattini. Nella notte di Natale i cattolici vanno in chiesa alla Messa di Mezzanotte, i riformati celebrano la loro festa dell'Alberino, che a Capodanno ripetono poi in un salone, distribuendo grande quantità di regali a tutti i poveri del paese. Dopo la funzione le donne e le giovani riformate usano raccogliersi a gruppi in una casa privata e recitando salmi, intercalati a discorsi religiosi, aspettano che fiorisca la *rosa di Natale*. Si tratta semplicemente delle radici della rosa di Gerico o *anastatica jerochuntica*, della famiglia delle crocifere, le cui radici messe nell'acqua si ammorbidiscono, assumono l'aspetto di petali e formano il calice di una rosa.

Un'altra usanza in relazione con la vita religiosa è quella delle decime, oramai scomparse quasi dappertutto, perchè sostituite da altre forme di elemosina. Fino a pochi anni fa si usavano raccogliere, come decima per la chiesa, i principali frutti della terra: i contadini davano di solito una misura di grano, che poi veniva venduto in favore della chiesa. Più anticamente ancora si conservava in ogni chiesa lo scrigno per il grano, che si distribuiva anche ai poveri. In qualche contrada si raccoglie ancora il fieno per la chiesa.

A questi cenni di usanze religiose non è, credo, fuor d'argomento aggiungere brevi parole intorno alle relazioni tra cattolici e protestanti. La vita delle due confessioni è completamente separata: cattolici e protestanti vengono a contatto, e neanche sempre, quasi soltanto nella vita commerciale. Il separatismo e campanilismo confessionale è quanto mai accentuato. Da ciò nasce una certa quale reciproca diffidenza e la vita sociale ne soffre assai. La colpa è naturalmente dei pregiudizi. Ognuno per la sua strada; così, ogni confessione ha le sue usanze. Questo contrasto di idee portato dalla Riforma viene dagli adulti più o meno tollerato. Invece il mondo dei ragazzi ne ha approfittato, specialmente nei tempi passati, per risolverlo anche coi fatti. I ragazzi riformati danno ai cattolici lo spregiativo nome di « müff », che alcuni vorrebbero derivato dal tedesco « muffig », che vuol dire stantio, che sa di muffa, alludendo all'odore d'incenso di cui le chiese cattoliche sono pregne. Altri lo deducono dal fatto che i cattolici, nella festa del Corpus Domini, usano ornare le strade per le quali passa la Processione col Santissimo Sacramento, con lunghe file di «*müff*» che sono una specie di cembri nani. I cattolici danno ai riformati l'appellativo, meno offensivo, di « *lütar* », ma vi aggiungono una litania di giaculatorie davvero poco devote e troppo offensive.

Questa antipatia tra ragazzi portò negli anni addietro a vere battaglie pericolose, che poco mancò non diventassero tradizione se genitori e maestri non fossero corsi ai ripari. Combattevono a colpi di bastone e a sassate e, dopo aver sentito nella scuola le gesta dei confederati, si fabbricavano alla bell'e meglio alabarde di legno e mazze appuntate....

* * *

Ora si potrebbe scrivere un volume sopra le usanze che accompagnano la vita campagnuola e alpestre e la parte non religiosa, alla quale s'è ora accennato, della vita sociale. Quando comincia l'inverno e il freddo si fa intensissimo, le famiglie si raccolgono, specialmente alla sera, nelle « stüe » di legno, ben riscaldate dalla « pigna » di sasso, molto alta, sulla quale si può anche salire per mezzo di alcuni gradini. La « pigna » è coronata in alto da una ringhiera in legno, coperta da una tenda mobile: sui pali traversali vengono distesi ad asciugare i panni lavati, specialmente i pannolini e le fascie dei neonati. I vecchi vi trascorrono sopra, beatamente adagiati al calduccio, con la pipa in bocca, le lunghissime serate invernali, raccontando storielle ai nipoti accovacciati sui gradini o attorno alla stufa. Anticamente le donne si raccoglievano a filare, oggi a lavorar di calza, chiacchierando del più e del meno: questi ritrovi familiari, nei quali di rado si tralascia la recita in comune del Rosario, vengono chiamati in dialetto poschiavino « *badozz* » e« *badozzin* ». L'inverno è anche il tempo delle mazziglie: a Poschiavo si produce un salato sceltissimo fra cui i pezzi

più squisiti sono i prosciutti e le carni affumicate alla grigionese. In occasione delle mazziglie è viva nella gioventù la voglia di far scherzi. Si tentano tutti i mezzi pur rubare dalla stalla le bestie destinate al macello, per rubare poi le salsicce fatte e farsi così pagare la restituzione con un'abbondante cena. I macellai mandano gli inesperti a prendere utensili immaginari, che non s'adoperano (p. es. lo spazzaorecchie). Ai parenti o ai benefattori si manda sempre un assaggio della mazziglia. Ogni famiglia di contadini usa macellare assieme carne di maiale e di vacca, ottenendo così una miscela non troppo grassa, e assai adatta per le salsicce e i salami da conservarsi: tutto viene triturato e usufruito, anche le budella, le nervature, le ossa. Non per nulla si dice:

*a cupa 'l cion (maiale) sa sta ben un an!*
*a sa spusà sa sta ben un mes*

Verso la primavera si usa fare il pane in casa, e poi di nuovo in autunno. Nelle antiche case poschiavine non mancava mai il forno, che veniva fabbricato nel muro e lasciato sporgere all'esterno in forma di una piccola abside. Il pane si usa fare quasi esclusivamente in forma di ciambella, perchè lo si lasciava poi seccare, infilandolo in appositi lunghi bastoni appesi al soffitto della dispensa. Il pane fatto così seccare, diventa d'una durezza compatta come un pezzo di marmo. Per tagliarlo si adopera un lungo coltello issato sopra un asse; il pan secco triturato è assai gustoso a masticarsi, e si scioglie poi facilmente nel latte o nel caffè. Si usa impastare la farina anche con uova, uva secca, anice. Quando s'inforna, guai a non accompagnare ogni ciambella con un *requiem* per i morti. Del pane si faceva poi parte ai poveri. Da queste due usanze in suffragio dei defunti nacque il bel proverbio:

*cur ca sa fa 'l pan*
*al leva la testa i mört.*

Si può dire che il contadino consacra quasi ogni sua azione col fiore della carità cristiana e con la manifestazione della sua semplice fede: la pasta, appena pronta nella « *marna* » (madia), viene segnata con la croce, così pure le bestie appena vengono aggiogate la prima volta, e ogni volta che si son munte; così pure il campo o l'orto, dopo la semina; e con la croce segna ancora se stesso la prima volta ch'esce di casa alla mattina. A proposito della semina, ricordo che gli orti per Santa Croce al 3 di maggio devono essere già seminati: in questo giorno si usano seminare i fagiuoli, che vanno messi appena a fior di terra, cioè, profondi tanto che possano ancor sentir suonare l'Ave Maria. E anche le covate vanno messe sotto, di sera o di mattina, quando suona l'Ave Maria, altrimento non riescono.

Con la primavera giunge il tempo di abbandonare il piano per il monte: si dice allora che si fa la « *pult* », poichè nel giorno della partenza

si usa preparare una specie di polenta di farina vera, cotta non nel paiuolo, ma nella padella, mischiata con l'ultima panna rimasta, e che è troppo poca, perchè possa servire a fare il burro. Il cibo e gli utensili che si adoperano in montagna, vi vengono portati in parte a spalla, in parte vengono trasportati dalle mucche sopra una spece di slitta detta «sclénzula», che si adopera assai, anche quando non c'è neve, per trasportare il fieno dal monte al piano.

Quasi ogni famiglia di contadini possiede oltre che prati e campi nel fondo della valle, altrettanti sui pendii e in alta montagna: la Valle è stata sfruttata completamente. Durante tutta la bella stagione il contadino emigra con le sue bestie prima sui monti detti « maggesi », poi più in alto, verso l'alpe propriamente detto. Questo emigrare dal piano al monte si chiama « müdà », mutare cioè la sede. Oltre la fienagione (se è un bel prato piano lo si falcia, come si dice, a lumaca, cominciando cioè dal mezzo e procedendo a giri verso i margini), l'occupazione principale è data dalla lavorazione del latte: burro e formaggio vengono preparati sempre con il medesimo processo e i medesimi utensili, con uno svariatissimo susseguirsi di usanze che a descriverle tutte ci vorrebbe un trattato. Di solito sono tre o quattro o più famiglie che uniscono il latte per il burro e il formaggio. Il latte viene conservato in un cantinotto fabbricato a cupola, detto « scelé », nel quale si fa scorrere continuamente l'acqua fresca di qualche ruscello deviato apposta. I recipienti nei quali si raccoglie il latte sono ampie conche di rame, piuttosto basse e larghe, perchè sia vasta la superficie che si ricopre poi di panna. Quando la panna comincia appena a rapprendersi nella zangola, si usa sempre assaggiarla. Il liquido che rimane, chiamato nel nostro dialetto « pen », costituisce una bevanda assai stimata e viene distribuito in parti uguali a tutti quelli che avevano fornito il latte. Sono sempre i bambini che fanno questa restituzione: nel secchiello in cui portano il « pen » ricevono poi in ricambio un bel pezzo di pan secco o di formaggio nostrano!

L'autunno porta la stagione della caccia, che del resto, con la pesca, viene esercitata assai dal poschiavino anche nei tempi proibiti. La caccia alta ai camosci e alle marmotte è per alcune famiglie una vera passione tradizionale, che si tramanda da padre in figlio. Prima che venga la neve si pensa a mettere in salvo gli ultimi raccolti: il fieno è già stato riposto due volte nei vasti fienili e ammucchiato in bell'ordine, e calcato in modo da formare un sol pezzo, che viene poi tagliato volta per volta con un'apposita ascia, manovrata col piede: è una specie di badile affilatissimo. Il terzo fieno, che cresce bassissimo, viene dato fresco alle bestie o, se fatto essiccare, viene tagliato minutissimo e forma così il « *flureit* », usato per impastare il cibo ai maiali e al pollame. Dopo il fieno, il maggior raccolto è dato dalla patata e dal grano. Le patate si raccolgono in grandissima quan-

tità e vengono poi scelte: quelle piccole, dette « *bàgul* » si cuociono per i maiali, quelle più grosse costituiscono il cibo quasi quotidiano del contadino. Il grano, che è, si può dire esclusivamente segale e orzo, viene legato in sottili covoni e appeso a cavalcioni sopra un graticolato di travi, detto « *crapena* », posto sotto il soffitto del fienile. Quand'è ben secco e duro, lo si batte coi correggiati, i cosidetti « *flet* », oppure viene semplicemente sbattuto, covone per covone, sopra un grosso ceppo.

E quando si sente rintuonare dai fienili il regolare picchiettio dei correggiati che battono il grano, si pensa che è vicina ormai la stagione del freddo e della neve e si rimpiange estate e autunno, troppo brevi e già trascorsi.

Sarebbe ora una grave dimenticanza, far punto senza alludere a una fra le più antiche e caratteristiche usanze poschiavine: quella di ornare le finestre e i balconi con vasi di gerani e specialmente di garofani. Da questa usanza che va rinascendo e per cui tante case sono tutta una fioritura, venne a Poschiavo il bel nome di *città dei garofani*.